

Spettacoli

LA RASSEGNA. I suoi film su Raiuno: per riposare gli occhi (e la mente) degli spettatori

ECCE BOMBO (1978). Il ciclo di Raiuno inizia con l'opera seconda di Moretti, girata subito dopo *Io sono un autarchico*. Molti lo considerano un «cult-movie»: espressione che a Nanni, probabilmente, fa schifo. Altri lo definirebbero un «affresco generazionale»: idem con patate. La verità è che era un film molto divertente e molto figlio del suo tempo (il '77), e sarà interessante verificarne, oggi, la tenuta. Michele Apicella - l'alter ego di Nanni nato nel primo film - cresce, sempre più sbalestrato fra autocoscienza e luoghi comuni.

SONNI D'ORO (1981). Michele Apicella fa il regista. Impegnato in un film sulla mamma di Freud, si impegola nelle più bizzarre crisi esistenziali e finisce per diventare licantropo. Discontinuo ma con spunti di assoluto divertimento.

BIANCA (1984). Michele Apicella fa il professore, nella bislacca scuola Marilyn Monroe. E si innamora. Così, Moretti realizza forse il suo film più bello, almeno fino ai tempi gloriosi e recenti di *Caro diario*. La scuola Marilyn Monroe è un assemblaggio di docenti pazzi, l'unica normale sembra la giovane prof Bianca, e Michele si innamora di lei. Ma l'amore va di pari passo con l'ossessione di Michele, colpito da irrefrenabile voyeurismo nei confronti dei vicini: tutti, uno dopo l'altro, vittime di misteriosi omicidi...

LA MESSA È FINITA (1985). Michele Apicella si fa prete. E il suo moralismo, spesso insostenibile, si ammantava, si fa Verbo. È il film in cui Moretti «pretende» di più dal pubblico e dai suoi personaggi: fino ad annunciare che Don Giulio, disgustato, parte esule per la Terra del Fuoco.

PALOMBELLA ROSSA (1989). Michele Apicella soffre di amnesia e gioca a pallanuoto. E durante la partita riflette sul tempo che passa, sul Pci che è in crisi, in una sorta di terapia di gruppo sul sempiterno tema «siamo uguali ma siamo diversi, siamo diversi ma siamo uguali...». *Palombella rossa* va comunque visto assieme a...

LA COSA (1990). Straordinario documentario girato in alcune sezioni del Pci, in tutta Italia, sul dibattito sul cambiamento del nome e sulla nascita del Pds. Già passato in tv, ma sempre da rivedere: toccante, drammatico, divertente. Come la vita.



L'attore-regista Nanni Moretti in una scena del film «Palombella rossa»

Ecce Moretti, e la tv è guarita

Il ciclo tv dedicato a Nanni Moretti inizia stasera su Raiuno con *Ecce Bombo*, alle 23.05. Ma prima, alle 18.20, Raitre propone un gustoso antipasto: la replica di un «faccia a faccia» tra Moretti e Mario Monicelli tratto dal programma *Match*, e andato in onda nel 1977, quando Nanni aveva appena girato *Io sono un autarchico*. Qui sotto, intanto, Valerio Magrelli ci spiega perché il ciclo-Moretti è un'occasione da non sprecare, per chi segue la tv d'agosto.

VALERIO MAGRELLI

Non mi ricordo chi, non mi ricordo quando, disse che tutti o quasi i prodotti dell'attuale musica leggera sono composti su un medesimo schema. Ogni canzone comporterebbe cioè un dato numero di battute destinate all'esposizione del tema: seguirebbe «uno, snodo, anch'esso di lunghezza fissa, e infine la ripresa. Si tratterebbe, insomma, di autentici prefabbricati melodici, con elementi modulari standardizzati e di facile impiego. Dalla catena di montaggio dell'industria sonora uscirebbero quindi, come è logico, oggetti prestampati, *prêt-à-porter*. E questo per varie ragioni: andare incontro alle abitudini degli ascoltatori (il famoso orizzonte d'attesa tanto studiato dalla critica letteraria), semplificare il processo di memorizzazione collettiva (perché il motivo entri rapidamente in circolo), accelerare il lavoro di assimilazione (si, proprio come per

certi stimolanti muscolari), agevolare il montaggio dei passaggi radiofonici (affinché ogni disc-jockey possa staccare i brani tutti al momento giusto, tutti allo stesso modo). L'associazione potrà sembrare peregrina, eppure, per commentare del cinema di Moretti, è questa la prima immagine che mi è balzata agli occhi. Mi spiego. Rispetto alla tranquilla convenzione narrativa accettata da tanti compositori e registi d'oggi, di fronte all'acquiescenza di noi spettatori blanditi e lusingati e rassicurati da quelle prevedibili, insapori «merendine vivive» che sono troppi film all'americana, Moretti irrompe come un sarto pazzo, il Sarto Forbiciona, che sega, sforbica, sconda, cuce e ricuce. Anarchico ed autarchico, il suo cinema non aspetta di «farsi dare il tempo», non attende la battuta, non sta, letteralmente, «al passo dei tempi», ma esce dalla fila, rompe la marcia, e se

ne va, brusco e straziato, per conto suo. La sterminata bibliografia sulla sua opera esorta a non sbilanciarsi, minacciosa. È quello che farò, limitandomi solo a qualche appunto in margine. Penso all'idea di trasformare la piscina in teatro, in anfiteatro greco, per proiettare *Palombella rossa* nella sera del rito (sia pure, certo, di un rito stranito e allucinato). Penso a *La messa è finita*, dove l'immagine del bambino che nuota in una piscina, questa volta deserta, ricorda un'anima pallida blanda che vaghi sulla superficie delle acque lustrali come l'idrometra, descritta in una toccante poesia di Giorgio Caproni. Penso al bagno della casa in cui si trasferisce il protagonista di *Bianca*, dato alle fiamme per realizzare una sorta di folle purificazione interiore (disinfestare da cosa, poi? dai vecchi inquilini dell'appartamento, o dai ricordi del nuovo proprietario?).

Ho citato tre film, e vorrei concludere con un quarto diviso in tre parti. Ciò che caratterizza il tritico di *Caro Diario* è la netta scansione tra le sue sezioni. La prima architettonica (scorci, facciate, aree), la seconda marina (appena appena istoriata dalle lievi divagazioni sui figli unici e sulla televisione), la terza organica (vera discesa negli inferi della malattia al ritmo di una *slap-stick*). Cultura e natura, il bianco degli intonaci romani e il blocco azzurro-puro delle Eolie, conducono così, in questo film dove molto si balla, ver-

so un balletto nudamente corporale, con quel traumatico inserto da cinema-verità sulla «reale» malattia di Moretti. E qui l'autore, il capo fasciato da bande al modo di certe rinate liturgie, scende dalla barella del laboratorio chemioterapico come da una barchetta che, varcati i flutti dell'Acheronte, fosse tornata indietro all'ultimo momento. La sequenza conclusiva è ancora consacrata all'acqua, ma finalmente solo all'acqua da bere.



Stefano Masciarelli

E stasera parte «Saxa Rubra» La satira di destra approda a Raitre

La Rai occupata da una schiera di fininvestitori e forzallott. Sembra realtà e invece è solo la finzione di «Saxa Rubra», il primo varietà satirico della seconda repubblica (di destra) in onda da stasera su Raitre (ore 22.40) per sei settimane. La rete più «rossa» della tv pubblica (stando almeno a quanto dicono i suoi detrattori) apre le porte al vento destrorso che soffia sulla penisola. E ci ride su, o almeno ci prova. I conduttori sono

fininvestitori trasfughi in Rai (come poteva essere altrimenti?); Gaspare e Zuzzuro. Con loro, Stefano Masciarelli, Lilian Ramos, i gemelli Ruggeri, la soubrette brasiliana Lilian Ramos e una pattuglia di nuovi comici prenderanno in giro i modelli e i valori (quali?) proposti dalle forze che hanno vinto le ultime elezioni. Quindi ci saranno, innanzitutto, belle donne in bikini a far da scenografia, insieme alle palme, al mare e al cielo azzurro. «Saxa Rubra» è una provocazione - spiega il direttore Guglielmi - «giociamo sul fatto che Raitre traslocchi improvvisamente verso miti e stili della nuova maggioranza, nel modo opportunista e insincero che caratterizza i comportamenti di certa parte della società italiana». «Un programma dedicato a tutti i vortaggabana improvvisi, come quelli che abbiamo visto in questi ultimi tempi», dicono più esplicitamente Gaspare e Zuzzuro. E allora, il ritmo della trasmissione, la sua scaletta, saranno rigorosamente dettati dal sondaggio della Pila di Pilo. Ci sarà il privatizzatore estremo (Masciarelli), che cercherà di vendere anche l'Inno

nazionale. Katia Benzi sarà l'integralista leader di un fantomatico «Pivetti fan club», a caccia di di seni e cosce da coprire. Titta Ruggeri, sfegatata sostenitrice della supremazia maschile, supporterà con fede e fatalismo le botte del marito. Esistono i comici di destra? (per favore non pensate alla «Peste»). Prova a immaginarsi il Ruggero Cara che sparerà a zero su pacifismo, ecologia e liberazione sessuale. In ogni varietà che si rispetti, la musica ci vuole. Ma la destra odia il rock. Come si fa? Semplice, dicono a «Saxa Rubra». Basta mettere gli ospiti canori dentro un recinto di filo spinato guardato a vista da un poliziotto delle Ss cieco, accompagnato dal cane.

È iniziato a Giffoni il festival del cinema per ragazzi. E i fanciulli incontrano il regista del «Sorpasso»

«Ho avuto un sogno...»: Dino Risi si racconta

GIFFONI VALLE PIANA. «Sognatore io? Ma no, sono un guardone professionista. Mi diverto molto quando vado a dormire, incuriosito da ciò che vedrò. Addirittura mi capita di inserire nel menu serale qualche pietanza particolare proprio per stimolare un incubo o un'avventura. Se mangio un bel piatto di spaghetti alla puttanesca con molto peperoncino, ad esempio, gli inseguimenti e le cadute sono assicurati». A 78 anni Dino Risi pensa persino di scrivere un libro su cibo e sogni, e del fantastico mondo onirico parla con piglio da ragazzino proprio al Festival di Giffoni, che ha inaugurato ieri sera assieme a Paolo Villaggio.

«Se ho difficoltà a prender sonno - prosegue - chiudo gli occhi e immagino di precipitare da un grattacielo... mi addormento subito. Non so mai cosa mi verrà proiettato, però posso correggerlo, rivederme le battute e se mi sveglio non ho problemi a farlo ricominciare dai punti in cui si era interrotto».

Se cena leggero, magari un brodino, cosa le capita di sognare? Less, un umorista polacco diceva: questa notte ho fatto un sogno terribile, ho sognato la realtà. Per fortuna mi sono risvegliato presto.

Che sensazione ha avuto di questo festival interamente dedicato ai ragazzi?

Sono sempre stato restio agli incontri mondani e odio i festival come la peste. L'anno scorso a Cannes ho offeso Pontecorvo perché gli ho detto che Venezia è un mortorio, il Lido, poi, l'isola del diavolo. In fondo, vivo da solo, sto bene quando sono con un'altra persona, ma in tre siamo già una folla. Giffoni però è diversa, l'aria che si respira è molto serena. Eppoi il mio primo film, *Vacanze col gangster*, era per ragazzi. All'epoca c'era una legge che ne agevolava la produzione anche se poi, ovviamente, nessun adolescente è andato mai a vederlo. Loro vogliono essere trattati da adulti e fanno di tutto per uscire dal ghetto in cui li abbiamo cacciati.



Dino Risi e i bambini: con Walter Chiari sul set di «Il giovedì»

Qual è stato il desiderio più ricorrente nella sua vita?

Ho sempre sognato di non far niente, e il cinema in qualche modo mi ha aiutato. Mi piace molto il set: è un viaggio, un'avventura, un

modo bellissimo di stare insieme che poi, grazie a Dio, finisce presto. Sì, perché ad esempio la grande amicizia che mi lega a Vittorio Gassman non sarebbe durata più di trent'anni se ci fossimo frequen-

tati fuori dal set. È questo il nostro segreto: tutti i rapporti si deteriorano stando sempre insieme. E come il matrimonio: guai a sposarsi se si ama veramente una donna.

Farebbe un film sulla società d'oggi?

I mostri che raccontavo io erano dei dilettanti a confronto con quelli che sono in giro di questi tempi. La politica ormai li fabbrica. Tutto è improntato a una diffusa cattivenza, e finanche i bambini si mettono a tirare pietre sulle autostrade. Credo che non si possa copiare più la realtà, il discorso diventa insostenibile. Ammiro i registi che affrontano temi duri con determinazione, come ha fatto mio figlio Marco con lo stupro nel nuovo *Il branco*. Io non ne sarei capace, preferisco l'ironia. Eppoi oggi è quasi impossibile fare del cinema. Io e tanti colleghi più illustri di me non riusciamo a trovare i soldi. I pochi produttori esistenti non hanno più voglia di rischiare e chi potrebbe, come Berlusconi e Cecchi Gori, si sta occupando

d'altro. Sono bravi i giovani che fanno film con quattro soldi pur sapendo che verranno visti solo ai festival da giornalisti e addetti ai lavori. Oggi la televisione vive di cinema ma il cinema muore di televisione - lo sguardo di Risi, per un attimo, si abbassa - Ho tanti progetti, farei dieci film l'anno... purtroppo non posso.

Festeggiato lo scorso anno a Cannes e a Pesaro, e fra pochi giorni a Castiglione dove girò l'ultima scena del *Sorpasso*, Dino Risi ritrova subito grinta e humour. «Credo che il cinema sarà salvato dai ragazzini - pronostica - Quando saranno grandi potranno usare le nuove tecnologie e girare a bassissimo costo, così come oggi comprando una risma di carta ed una biro si può scrivere un romanzo. È un modo per uscire dall'em-passe e forse - sorride malizioso - sarà l'occasione per Berlusconi per far lavorare quel milione di disoccupati ai quali ha promesso un posto».

LA TV
DI ENRICO VAIME

La tv ricicla? E io vado in ferie!

UNA TRADIZIONE teatrale che va perdendosi è quella delle «estive», quelle compagnie cioè che si formano per la calda stagione scegliendo repertori indiscutibili (mai una novità, che può essere rischiosa: classici. Con una prevalenza di Goldoni e Plauto) da proporre su piazze precarie sotto l'egida di proloco entusiaste, ma non sempre attrezzate.

La compagnia «estiva» organizza per lo più - perché non dirlo? - delle piccole rapine presentandosi con organici ridotti, scarsa preparazione, un'improntitudine guite-sca che fa anch'essa parte d'una tradizione radicata. Questa tradizione è assunta oggi anche dalla tv, che propone «estive» con gli stessi criteri aggravati da una mancanza di repertorio indiscutibile (Plauto, Goldoni). I mesi caldi ospitano in video formazioni carenti, riproposte di compagnie invernali alleggerite perché d'estate, dicono, la gente si accontenta più facilmente.

Ed ecco che il Bagaglio s'è attrezzato per una tournée sicura, nella quale non si rischia perché la proloco del Bandiera Gialla di Rimini è economicamente affidabile e garantisce da tempo paghe e supporti tecnico-organizzativi. Si portano sulla riviera romagnola gli elementi invernali meno costosi e più disponibili e ci si esibisce in un classico: i tuffi vestiti in piscina che dovrebbero mettere allegria all'utenza. Al posto d'un protagonista che non è potuto venire, un sostituto volontario (Bonolis) che cerca di far dimenticare come può l'assenza di un personaggio in qualche modo canismatico. In teatro, in posti sfigati, persino gli amministratori di compagnia venivano chiamati in scena per delle sostituzioni, tanto... E quindi Paolo Bonolis cerca, con la sua grinta da villaggio turistico, di agitare un'atmosfera difficilmente agibile, dato l'organico: il solito gruppo di dilettanti esordienti (ormai sono migliaia, sempre quelli). Credo abbiano costituito un sindacato), dei pronti-a-tutto di pochi talenti, ma capaci di nuotare quando la giuria di duecento belle ragazze (sempre quelle, forse anch'esse riunite in associazione) decide di buttarli in acqua.

C I SONO poi i terrificanti imitatori che cercano di ramazzare qualcosa sopravvivendo a un mercato ormai prosciugato: si continuano ad imitare personaggi che sono già loro un'imitazione di se stessi. C'è l'ospite prestigioso (iscritto all'ordine degli ospiti prestigiosi estivi: basta essere un cantante in calare o un attore disponibile momentaneamente a spasso). E si va, fra un tripudio di «ole festose, alcuni tentativi di ovazione, qualche scalmiana giovanilista. Organico, regia e tutto il resto sono frutto di un riciclaggio stagionale di bucce di banana e scorie analoghe, gente rotta all'acquisizione di cifre Auditel di rispetto, sicurezze per certa committenza di ciarrocchio pure.

Il programma va bene, batte la concorrenza, riceve il gradimento di un pubblico analogo a quello presente nella balera riminese ormai tempio della tv con le maniche (e le idee) corte. Ma va bene così: le nostre perplessità sono eccessive. Sarà la stanchezza per questa *total immersion* catodica che stiamo operando senza soste da tempo. Ecco perché ci prendiamo due settimane di pausa. Per quindici giorni ci terremo lontani dal video. Senza dimenticarlo, sarebbe impossibile. Senza ripudiarlo, anche se le ultime immagini assorbite non sono certo indimenticabili.

Questa colonnina chiude per ferie. Con l'ineffabile egoismo tipico, speriamo di mancarvi. E con spericolato protagonismo vi diamo appuntamento a dopo ferragosto e lo diciamo col tono di quanti, dal televisore, raccomandando pateticamente agli spettatori di non andarsene, di ritornare dopo la reclame e il tg. Si usa così. «Una piccola pausa. Ci vediamo dopo. Restate con noi».